TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. P_MSS_1199_I

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

Mss 1199

I Poeti Greci. Accademia. dell' [illegible]

Per uso dell' M. Dot. Gio: Francesco Banchieri profes. di Teologia nel Semi=
nario Patriarcale di Venezia, l'anno 1826.

L'amico Bressanello Angelo scrisse.

I Poeti Greci

Accademia

Dell'insigne Don Jacopo Monico

Recitata nel seminario di Treviso

Nell'anno 1818. Al fine del 1818. fu l'autore Parroco in S. Vito di Asolo.

Fino dal 1823 l'Autore è Vescovo di Ceneda; ed ora (1827. 18 Giugno.) per gli suoi rari talenti, zelo e magnanimità ecc. ecc. fu eletto Patriarca Metropolita di Venezia, eseguendo il solenne ingresso 8. 7bre sotto il Vice-Podestà di Venezia Cav. Fran. D.r Bandiera.

Nel 1829. il sud.to Patriarca venne eletto a Consiglier Intimo etc. finalmente a' 3. Agosto 1833. da S. S. Gregorio XVI. fu preconizzato Cardinale; a' 11. Maggio 1834. partì per Roma, dove giunto nel Concistoro Pubb. della Pentecoste ebbe il Cappello e il Titolo de' SS. MM. Nereo ed Achilleo.

Prefazione.

Qualunque volta riandando le preterite età rivolgiamo il pensiero alla Grecia madre feconda di nobilissimi ingegni, e cul=la fortunata di tutte le arti, e le discipline, per cui s'avanzò, e crebbe in tanto pregio il genere umano; non possiamo non rimanere da straordinaria meraviglia, e da una quasi religio=sa venerazione altamente compresi. Là saldi Legislatori, che stringono con patti saldi di compagnevole vita le disperse fami=glie, e fondano con provide leggi le Repubbliche, e i Regni: là magnanimi Capitani, che guidatori di pochi, ma valorosi guerrieri rompono gl'immensi eserciti della Persia per sottrar dal giogo stra=niero la libertà della patria: là profondi Filosofi, che peregrinan=do in rimote regioni indagano dapertutto i secreti della Natura, e i costumi de' popoli, i pensamenti de' Savj: là nobilissimi Isto=rici, che tramandano alle future generazioni i grandi avvenimen=ti delle patrie contrade: là Oratori veementi, che trasfondono il lor foco nelle folte popolari adunanze, e ad ogni maniera di af=fetto a lor talento le istigano: là infine artefici Sovrani, che d'ar=chi, e di Colonne decorano superbamente i templi, e le reggie, e scolpiscono in marmo, e foggiano in bronzo, e dipingono in tela i volti, e le imprese dei Re, degli Eroi, degli Dei. Questi, o Signo=

ri, furono quei gran luminari dell' umanità, per cui tanto illustre il Greco suolo divenne, e prestò il primo un sacro asilo al Genio delle nobili arti, e delle utili scienze. Ma quanto questi uomini sommi alla vulgare schiera sovrastano, altrettanto mi sembra che sopra di loro s' innalzino i Poeti, che santi, per testimonianza di Tullio, furono da Ennio appellati, come quelli, che per un certo spezial dono del Cielo pajono essere stati conceduti alla terra. Difatto per poco che altri esamini l' indole, e l' ingegno de' Poeti Greci comprenderà di leggieri che questi o raccolsero in se medesimi tutte quelle egregie virtù, che in molti disperse ammiriamo, o almeno ne diffusero i semi, e ne svilupparono in altri i compressi germogli. E primamente i Lini, gli Orfei, gli Anfioni, dei quali ci racconta la favola che abbiano al suono delle lor cetre ammansate le fiere, trasportate le piante, e indotte le pietre ad allogarsi spontaneamente l' una sull' altra, e ad erger le mura dei Cittadineschi recinti, non furono poeti insieme, e dirozzatori di barbare genti, poeti e di onesto costumato vivere sapientissimi maestri? Nè molto differenti da questi comparvero in appresso i Draconi, i Minossi, i Licurghi, i Soloni, i quali comechè autori di austerissime leggi non isdegnarono di condirle con poetiche grazie, e vollero scriverle in versi, persuasi che i popoli le avrebbero in tal guisa più volentieri accettate, e più facilmente ritenute a memoria. Ma per discendere a tempi men favolosi, ed incerti, quanti

utili insegnamenti pel buon governo delle nazioni si riscontrano fre=
quentemente nè poemi di Omero, nei componimenti Tragici, e nelle
odi dè Lirici? Dè quali non è punto da dubitare, che molti reggitori dè
popoli i quali eran vaghi di avere presso di se qualche illustre poeta,
non abbiano preso quelle norme sicure, che meglio si affanno a
ben regolato governo.

Ma se nell'amor della patria, e della gloria nell'armi mag=
gioreggiò sopra tutte la Greca nazione, chi negherà che gran parte n'ab=
biano avuta ancora i poeti? Lasciamo stare che molti di questi tratta=
rono in pari tempo e la spada, e la Cetra, che Eschilo combattè con
gran valore nelle giornate di Maratona di Platea, di Salamina che So=
focle fu Tenente, e condottiero di eserciti sotto il gran Pericle che Alceo
prese e riprese più volte l'armi contro i tiranni della sua patria.
Tirteo da un valoroso Poeta riuscì un valoroso guerriero. E perchè
alcuni intrecciarono per avventura il Marziale alloro al Febeo non
si vuole per questo a tutti attribuirne la gloria. Ma se la ricordanza
delle imprese degli Avi se la carità della patria se il desiderio di glo=
ria se la pompa maestosa d'un solenne trionfo sono oggetti che infiam=
mano altamente l'anime grandi e le portano ad affrontar senza tema
i più perigliosi cimenti è manifesto che il Poeta prendendo a cantar
sì sublimi argomenti è di sprone al guerriero per cogliere tra l'armi
nemiche la palma della vittoria. Nè io so maravigliarmi siccome

Pittore e scrittore per altro di sì accorto giudizio schernisca arditamente gli Ateniesi posti a petto dei Greci Capitani, quasichè non si sappia che ai bellici carmi di Tirteo furono debitori i Lacedemoni della più segnalata vittoria. Che Temistocle interrogato quale poesia di Musica gli solleticasse meglio l'orecchio, rispose la voce di un valente Poeta lodator delle sue gesta, che Alessandro volea seco molti poeti, perchè in lui, e nei soldati svegliassero le scintille del fuoco Marziale, e sulla tomba d'Achille sospirando, disse:

Oh fortunato che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

E che? vanta forse la Grecia una lunga serie di sovrani filosofi? Ma quanta filosofia nel solo Omero non ci si para dinanzi! quanti fenomeni della Natura quante varie qualità d'erbe di Animali e di piante non ci spiega egli con similitudini, con descrizioni e pitture sì vive che non di leggere i rappresentati oggetti ma di mirarli di udirli e di toccarli veramente ci sembra! Nè in questa solamente ma in quella più alta filosofia che si occupa nel conoscere il cuore nel regolar gli affetti, le azioni dell'uomo, nell'ispirare l'amor alla virtù, l'abborrimento del vizio, a quale degli antichi, e moderni saggi dovrà cedere Omero? Chi non apprende dallo esempio di Paride, che cagionò la rovina della sua patria, rispettar i diritti dell'ospitalità, e a fuggir da amicizia la più funesta di

tutte le passioni? Chi non conosce nel debole Priamo in quanti ma=
li immerge le pubbliche, e le private fortune, l'imbecillità de' re=
gnanti, e la soverchia connivenza de' Padri verso le sregolate azio=
ni de' figli? Chi dal magnanimo Ettore non impara a pospor=
re i più teneri affetti di marito, e di padre il sangue stesso, e
la vita al santo amor della Patria? E l'ambizione di Agamen=
none, e l'ira di Achille e l'amicizia di Patroclo, e il senno
di Nestore e il coraggio di Diomede, il valor degli Ajaci la pru=
denza di Ulisse la fedeltà di Penelope, e tutte in fine le abitu=
dini varie e sempre conformi alla verità di tanti personaggi
che ne' due poemi s'incontrano non sono forse attrettante le=
zioni della più sana filosofia, che ci detta le vere norme del ben
vivere! O quanto perciò saggiamente disse Orazio che assai me=
glio di Crantore, e di Crisippo dicesse Omero sull'onesto, sull'utile,
sul pernicioso. E noi, credo non andremo lungi dal vero se diremo
che tanti filosofi della Grecia sarebbero stati meno filosofi, se
Omero non gli avesse precorsi nella carriera del vero sapere.

Che se agli altri poeti rivolgiamo lo sguardo, tranne al=
cuni che in ogni tempo abusarono delle cose più sante li vedremo
per varie strade camminar concordemente alla stessa meta
di render l'uomo migliore. Vedremo i cori di Sofocle partigiani
costanti della vera virtù nelle Tragedie di Euripide vedremo stem=

rà maestrevolmente la morale di Socrate. Quà Pindaro ci trasporta cò suoi nobili voli a disprezzar le ricchezze a soffrir l'avversa fortuna a tentar le più magnanime imprese. Là Teocrito c'innamora colle pitture amene della pastorale innocenza. D'altra parte Esopo cò suoi leggiadrissimi Apologhi ci presenta come in uno specchio ciò, ch'è bello e convenevole a farsi. E tutti di sì amabili grazie di sì possenti attrattive condiscono i loro sapienti dettami che la virtù spogliata quasi della natia severità sforza soavemente gli animi più schivi ad amarla a seguirla nè più dimenti. Ma conoscendo questi grandi uomini che la filosofia stessa è manca e fallace ove non abbia per guidatrice e maestra la religione, quali attenti ad ispirare negli uomini una profonda riverenza verso i Numi. Questi sono i più nobili ornamenti dei loro favolosi anni questi compongono sempre nei loro poemi come arbitri ed autori di quanto succede in natura: questi danno e tolgono il coraggio ai guerrieri alternano le vittorie e le perdite nelle battaglie sostengono e rovesciano le città e gl'Imperi. Nulla interviene di grande e di Eroico senza l'aiuto manifesto e visibile di qualche divinità nulla può il valore e la prudenza dell'uomo quando non l'afforzi la Providenza divina regolatrice del tutto. Egli è vero pur troppo che quella poesia veramente divina la quale nei Cantici di Mosè e di Debora nei salmi Davidici, nelle profetiche visioni con uno

stile focoso, nobile elevato, e maestoso corrisponde alla grandezza di Dio, che le inspira divenne in mano de' Greci ma si è ministra di superstizioni, e di errori. Ma è vero altresì che ritenne ancora in gran parte l'indole sua primitiva, rappresentando nella più venerabile pompa e Tempoli e Teatri e Sacerdoti e Sacrifizj, e Cerimonie, ed Oracoli, e pubbliche feste ed ispirando soprattutto negli animi umani il timor di un Dio giusto immenso potente severo punitor de' malvagi, e rimunerator generoso e giusti. Coi quali insegnamenti chi non vede quanto abbiano contribuito i Poeti alla costumatezza ed al ben essere civile della loro nazione?

Nè io starò qui rammentando che i primi Poeti furono ancora gli storici primi, sapendosi abbastanza che prima di Erodoto la Grecia non ebbe altre storie che in versi e che tutti i Poeti si conservarono i più memorabili avvenimenti della loro patria, quali purgati poi dalle favole somministrarono i fondamenti alle veridiche istorie. Nè mi sforzerò di mostrare quanto eloquenti pajono oratori questi Poeti ne' varii parlamenti che fanno tenere agli Dei, ai Capitani, ai Ministri di guerra e nelle Teatrali rappresentazioni, e negli intrecci con voce dell'Idio essendo assai noto che i Pericli i Demosteni, gli Eschili e gl'Isocrati accattarono assai spesso dai Poeti què sublimi concetti, quelle frasi incantatrici, quelle veementi figure che quasi fulmini della Orazione trionfavano con tanta gloria delle altrui

volontà e rapirono ovunque ler nacque gli animi delle loro nazioni.
Nè tampoco mi sforzerò di convincervi che alla scuola degli stessi Poeti si formarono i più rinomati Architetti e Pittori e Scultori che resero tanto illustre il secolo di Pericle non ignorando alcuno che queste nobili arti hanno conceputo della Poesia da lei principalmente riconoscono quelle grazie e quel decoro per cui belle si nomano e bastando per tutti il dire che Fidia interrogato da qual concetto avesse tratto idee sì sublimi per esprimere la maestà e severità del suo Giove di Elide, citò i versi di Omero ove dice che uno sguardo di Giove basta per far crollar tutto l'Olimpo.

Così stando le cose io non temerò più di ripetere ciò che accennai da principio che i greci Poeti furono i precursori nella Grecia degl'illustri Capitani, Filosofi, ed Istorici ed Oratori e cultori di ogni bell'arte. Ma che dissi nella Grecia! In Roma dovea dire in Italia in Francia in Inghilterra in Germania e in ogni altra nazione. Poichè non d'altronde che da questi venerabili Padri della greca Poesia derivarono i Virgilj gli Orazj i Terenzj i Danti i Tassi gli Ariosti i Cornelj, i Racine i Milton i Klopstock e quanti in qualunque luogo fiorirono imitatori della bella natura e di arti e di scienze coltivatori eccellenti. Qual argomento dunque noi potremo scegliere o Signori che fosse nel medesimo tempo e più degno di una sì rispettabile udienza in cui e per dottrina e per senno tutto il fior si rac-

cque di questa Città, e più utile a noi che pur siamo incamminati sotto gli auspizj tuoi, o Venerabile Prelato nell'ardua carriera delle lettere, e più conforme finalmente al gran precetto, che diede Orazio a tutti i secoli avvenire di svolgere con diurna, e diuturna mano i Greci Esemplari? Nelle scienze Filosofiche sarà non solo permesso ma generoso ardimento lo studiar di avvenir co' nuovi trovamenti ciò che fu ignoto agli antichi sapienti ma non è così nelle lettere.

I Greci segnarono in queste certi inalterabili confine oltre i quale non è dato procedere senza scostarsi dalla norme del bello. Il questo greco suona lo stesso che ottimo questo e più nelle belle Arti si accosterà alla perfezione quell'età e quel secolo che più attinga alle pure fonti dei Greci Poeti. Ma un secolo in cui l'armonia robusta dell'Alfieri innestò sulla nostra scena la dignità del Sofocleo Coturno e la maschile fierezza della Greca Melpomene; in cui sotto lo scarpello dell'immortal Canova rinovano la semplicità la grazia delle Greche forme; in cui sotto il gran Patrocinio del più generoso tra tutti i Monarchi risorgono totalmente le Greche arte che tanto onorarono il nobil genio di Pericle; qual dolce speranza non dobbiamo noi concepire che questa età fortunata sia finalmente risorta nelle belle contrade d'Italia? così potessimo anche noi nei giovanili nostri sforzi qualche lampo ritrarre di quel fuoco divino che scaldò il petto dei Greci Coltivatori delle Muse che meno indegni delle vostre delicatissime

-re, che risorgessero i nostri nuovi anni. Ma se oppressi rimarremo sotto il peso dell'assunto incarico avremo a gloria almeno di aver tentata una magnanima impresa e di aver fatto suonare fra queste mura i gloriosi nomi dei più grandi fra tutt'i Poeti.

Menanaro

Sonetto.

Gli Attici sali, i comici lepori
E gli amabili scherzi, e i bê concetti
E le grazie pudiche, e i casti amori
Fiorian, Menandro, nè tuoi carmi eletti

Ma contrastando co' [illegible]
Il livor cò maligni aliti infetti
L'erbe ne astrinse, ne dispense i fiori
E seccò il fonte dè più dolci affetti

Talia piangendo il gran pubblico danno
Fece al petto, ed al crin ben mille offese
E l'antico gioir volse in affanno

Vener dalla superna aurea magione
Un'altra volta lagrimando scese;
Chè le sovvenne dell'estinto Adone.

Eschilo

=

Sonetto

A che Spirto feroce, intra l'orrende
Opre di Marte t'affatichi, e sudi?
A che l'alto fragor d'elmi e di scudi
Tanto all'ire, e alle stragi [illegible] accende

=

Lascia, deh lascia le guerriere tende
E meco [illegible]
Fingi altrui delle scene i fati crudi
E le [illegible]

Tu Melpomene [illegible]
A[illegible] al regal manto
[illegible]

Al parlar della diva arde [illegible]
Eschilo del suo foco, e verso pianto
Trae con finto dolor dagli occhi Argivi.

Sofocle

Sonetto.

Edipo è questi - Brancolante [illegible],
Poichè sdegnò di veder oltre il Sole
Va per la [illegible] terra [illegible]
E l' incerta [illegible] è seco

La Filottete nel deserto [illegible]
Contro il Ciel, contro gli uomini si [illegible]
Ed all' irate sue meste parole,
Misero non risponde altri che l'eco!

Qua dal concetto [illegible]
Ercol veggio che freme urla [illegible]
E squarciasi di dosso il fatal manto

Ah! [illegible] mi scorre sì tremende scene
Non è Sofocle no, ma un Dio che suole
Tanto destar fingendo orrore, e pianto

Pindaro

Canzone

Strofe 1.

Dove, dove, o [illegible] Dirceo
Dea me tragge per le vie del sole?
Non son queste le rive
Del chiaro de' tuoi carmi alto argomento
[illegible]
E non è quella su marmoree cento
Colonne eretta la superba [illegible]
[illegible]
Quale e quanto si mostra [illegible]
[illegible]
Il sublime immortal [illegible] Giove
Ah tu degli occhi un velo
Mi strappi, e à noti segni il riconosco
Il gran fiume, il gran tempio, [illegible]

Antistrofe 1.

Veggo a torme venir [illegible] nella
Gente di volto varia e di costume,
Da unanime desio

Di far plauso a virtute in breve loco
Insiem ridutta.
Veggo gli atleti d' inquieto foco
Vibrar scintille dagli accesi lumi,
E infiammar del natio
Non sopito valor le vene, e l' ossa
Già minacciosi, e crudi
Per gran cor, per gran membra, e per gran possa
Mostran lucenti e nudi
I polverosi lacerti e l' ampio dorso
Alla palestra, al pugilato al corso

Onde 1

Sui tesi muscoli
Questi librandosi
Con tenacissimi
Braccia s' avvinghiano
Atro sudor frattanto
Inonda i petti, e gli omeri
E le vene si fan livide, e grosse.
Quelli con ferreo guanto
S' alternan pugna, e sotto le percosse
All' uno e all' altro le mascelle [illegible]

[illegible]

L'agilissimo piè segna l'arena.

Strofe 2.

Ma d'altra parte di correnti rote
D'alti nitriti di confuse voci,
Di flagelli sonanti,
E di battute palme alto fragore.
[illegible]
Traggon tinti di spuma, e di sudore
Quattro destrier vieppiù che stral veloci
Le quadrighe volanti
Curvo sovr'essi l'anelante auriga
Scote le briglie, e il campo
Coll'asta sferza a divorar gl'instiga
Frettoloso qual lampo
Trapassa il [illegible] e al suo passar di polve
Densa nube ondeggiante al Cielo volve

Antistrofe 2

Divisa di favor bisbiglia, e freme
L'immensa turba con opposti affetti.
Chi di quel la [illegible]
Chi di questo sospira, ed a vicenda

Or tema, or speme

Come avvien che Fortuna, or poggi, or scenda

Opprime, od erge i palpitanti petti

Allo desio di gloria

E di scorno timor dipinge il volto

De' feroci cocchieri

Chi va chi riede, e chi sossopra versa

Fra le rote, e i destrieri

Ahi! giace, e sotto la ferrata zampa

L'arena imprime di sanguigna stampa.

Epodo 2.

Sol lui degli emoli

Precorso il cocchio

Per la duodecima

Volte raggirate

All'alta meta intorno

Fra [illegible] tremanti

Su nobil carro alteramente assiso

E di porpora adorno

Al gran bosco s'avvia sereno in viso

Per lui fuman gli Altar, le trombe squillano

Eco ripete il glorioso nome,

E ulivo trionfal gli orna le chiome

Strofe 3.

Ma baleno, che fugge, aura, che vola

È onor che a plauso popolar s'appoggia

E invendicato cede

Illustre nome dell'Etade ai vanni

Se non l'invola

Al piaro obblio su' generosi vanni

Cigno immortal, che più ver l'aer poggia

Oh quai nobile prede

Festi, gran vate, all'obblioso fiume

Or di cigno vestendo

Infaticabilmente agili piume

Ed ora arcier tremendo

Vibrando alla nemica di virtude

Dardi temprati alla Tebana incude

Antistrofe 3.

Ove son le colonne, ove son gli archi

Del gran delubro, e dell'Eleo Teatro

Ove i spiranti marmi

Che jean de' sculti Eroi mostra superba?

Ahi sparsi, e carchi

D'oblio sen giaccion tra l'arena, e l'erba,
E sovr' essi il villan guida l'aratro
Ma chi gli eterni carmi
Onde il prisco valor tra noi si noma
[illegible], ia che i lauri tolga
Cui nobil vate all'onorata chioma
D'uom valoroso avvolga!
A lor dinanzi reverente abbassa
Le penne il Tempo, e li riguarda, e passa

Epodo 3

Ma qual frenetico
[illegible] genio
Musa ti stimola
Del vol Pindarico
A misurar le mete?
Non sai che immenso, e rapido
Qual nobil fiume, che la turgid' onda
Oltre le consuete
Rive spandendo i lati campi innonda
Il gran cigno Dirceo ferve, e precipita?
Frena, frena, o mal cauta i vanni tuoi
Se dar nome cadendo al mar non vuoi.

Alcaeus.

Ode

Quem Musa vates inter Achaicos
Ornare promptis carminibus parat?
Alcaeus en [illegible] sibi[illegible]e
Iure [illegible] meritos honores[illegible]
Seu [illegible] longe [illegible] refert [illegible]
Coelique divas et pelagi [illegible]
Cum patria pulsus remotas
[illegible]xul inops peragrat [illegible]
Seu fraena regum non docilis pati [illegible]
Ignava pulsat pectora civium
Iectis, et invisas tyrannis [illegible]
Ore tonat graviore pugna[illegible]
Sive inter ignes saevaque praelia
Naque ruentes agmine [illegible]
[illegible]
[illegible] Deum [illegible] terra;
Ille insolenti percitus impetu
Terras relinquens non hominem sonat
[illegible] versus superne
[illegible]enna agiter metuente solo

Quid magna, livor, nomina proterens
Hunc tendis atris carpere dentibus?
Eja, tuum in pectus retorque
Anguiferos male sana crines.

6) Quaecumque celsis edita molibus
Miratur amens grex [illegible]
Fusa ora, desertasque Chri[illegible]
Mygdoniisque fugis columnas.

Vel fulminum ictus vel furor hostium,
Vel longa certe comminuit dies
Et diruti fusi cohaerent
Undique ruderibus cumuli.

Sed stagna vates livida Lesbius
Atrique tecti funeris effugit,
Lethumque [illegible] nullo
Vincit adhuc pariturus aevo.

Et quae sue [illegible] gratia carminum
Viro fuit jampridem, eadem tenet [illegible]
Inter piorum umbras receptum
Elysii nemoris viretum,

Camposque laetos perfuso recreat
Effusa circum plurima considet

[illegible] e sacrum turba vatem

Atque avida bibit aure cantat.

Simonides.

Elegia

Quisquis amas, tenerasque foves sub pectore curas
    Tristia ne lege despice fila lyrae.
Dura hominum haec olim docuit mollescere corda
    Haec potuit lacrymas eliciisse pias.
Ipsa Syracusio fertur placuisse Tyranno
    Qui [illegible] populis ultor esse suis
Ut cum nocturnas iterat Philomela querelas
    Ebibit arrecta rusticus aure sonos:
Haud aliter vatem spectat [illegible] turba canentem,
    Moestamque suspenso pectore verba inhiat
Multa movent animo citharam capit ille novaque
    Nunc hos, nunc illos elicit arte modos.
Jam pallet subitumque [illegible] fronte colorem
    Arguit effuso lumina rore madent.
Jam tacet: virum videt funere mersum
    In vanum queritur sponsa relicta toro
Jamque rogos [illegible] sinum, lacerata capillos
    Plaudit, et in gremio frigida membra fovet
Tum super incumbens, animamque [illegible]
    Heu heu ingeminat quis mihi te rapuit?

Quis mihi te rapuit nostrae, o spes unica vitae

Qua stetit incolumi, qua pereunte cadit!

Quis furor est tantum producere velle dolorem

Cum jaceat vitae vita salusque meae

O si qua est [illegible] terra [illegible]

Et quos junxit amor mors [illegible]:

Una duos quondam nos reddidit [illegible],

Unus et amborum concremet ossa rogus.

Ast alia instaurat luctus spectacula vates,

Atque alio stimulat pectora moesta sono.

Ecce reclinatum clypeo, terraque peremptum

Ante senem referunt te [illegible] patrem

Vulnus adhuc stridet [illegible] sanguinea [illegible].

Ceu rosa crudeli pollice messa [illegible]

Lugentes ducunt comites longo ordine [illegible]

Versique pulveream [illegible] tumulum

[illegible]

[illegible] fama refert.

Continuo [illegible] matresque, [illegible]

[illegible] plurima turba [illegible]

[illegible] juvenes miserabile corpus

Circumstant: ingens omnia luctus habet

Haud secus ac collapsa ruant si moenia ferro
    Et passim pateat carceris hostis iter.
Irrumpit Genitor, medioque in pectore nati
    Vulnus ut aspexit, lumina ad astra ferens.
Adstat immotus subito ceu fulmine tactus
    Mox Lacedemonium se memor esse patrem.
Non te degenerem nostra tulit optima conjux
    Nate mi! agnosco fortia signa viri.
Deplorent talem siqui genuere fugacem,
    Me laetum exequiis praestat adesse tuis.
[illegible]? an afflictas gemitus novus impulit aures!
    Quae lachrymas iterum fundere fata jubent!
Inter aquas Danaen, parvumque sub ubere natum
    Ah! patris imperio [illegible] arca vehit
[illegible] illam impellunt venti, nec nautica servat,
    Fertur et irata unda minax vocat.
Mater in amplexus pueri, lachrymasque ruebat,
    Luctantesque gemens talia voce dabat.
Cur igitur tanti, dulcissime nate, pericli
    Ignarum infelix, occupat alta quies!
Nec vim ventorum sentis, nec murmura ponti
    Nec quas intentat saeva procella minas?

Carpe puer somnos, placidaque in morte quiesce
Heu cur non matri sors datur aequa meae:
At tu, summe Pater, celerumque acerrime vindex
Si tua vim dicer: si puer iste tuus;
En se tela manu nostrasque ulciscere poenas,
Sentiat ultorem barbara terra Jovem
Nec satis est ... ...
Horre... jam etiam monstra referre ...:
In extrem reduces post druta moenia Trojae
... Argivae per ... salsa rates.
Quae autem horrenda in ... ...
Per noctem ... surgit imago ...
Gestat adhuc ... ... hastamque minacem,
Territicumque ... arma ... ...
Sit major nota ...: ... intonat ...
Marmora pacati contremuere manis.
... ... exsilii, ... per aequora clades
... ... in ... lumine ... .
... dejectos ... ... turbine ...
... dire casos conjugis arte refert
... ... monitis aeternitus ...
... ... duces.

O decus, o Lēę quondam clarissima terrae

Gloria, cui servant saecula longa fidem.

Quis te, quis tantis docuit nos urere flammis

Cordis, et abstrusas sollicitare fibras?

Tantum dignis numerosa tuis Polyhymnia gaudet

Quantum Meonia calliopea tuba.

—

Anacreonte

Anacreontica.

Giace in grembo al vasto Egeo
Amenissima isoletta
Che in passar lo sguardo alletta
Dell' attonito nocchier.

Tra ridenti aprici colli
Tra selvette, e valli ombrose
La natura industre pose
Il soggiorno del piacer.

Là tra i rami frondeggianti
Di fruttiferi arbuscelli
Svernan bei canori augelli
Quai non vide il nostro ciel.

Col susurro delle fonti
Là soave tra le fronde
I suoi fremiti confonde
Un lascivo venticel.

Sempre uguale a quelle piaggie
Mostra il Ciel la faccia amica
E ad un tempo vi nutrica
Erbe, foglie, frutti, e fior.

Ancto intorno a quelle sponde
Tremolando il mar s' aggira
E lontan qualor s' adira
S' ode appena il suo fragor
Là, se fama il ver ci narra
Fauni, e ninfe boschereccie
Dalle ruvide corteccie
Vide uscir la prima età.
E col suon di dolci avena
Rallegrando, e poggi, e valli
Intrecciar giocondi balli
Le silvestri Deità.
In quel suolo Anacreonte
Il cantor de' molli affetti
Fra si vaghi, e dolci oggetti
Gli occhi aperse à rai del dì.
Tosto intorno alla sua culla
Stuol di Numi in terra scese
Ed a gara ognun cortese
De' suoi doni l' arricchì
Venne Palla, e un favo Ibleo
Sulle labbra al pargoletto

Presse, e tutto a lui nel petto
Il suo nettare instillò.
Venne Apollo, e un vivo raggio
Si divelse dalla fronte
E nel cor d' Anacreonte
Sfavillante s' avventò.
L' alma Dea, che in Cipro impera
Il bel cinto si disciolse
Ed al fianco lo ravvolse
Dell' amabil fanciullin.
E le grazie ognor compagne
Della madre degli amori
Riversar nembi di fiori
Sulla culla del bambin.
Anche il giovin Bassareo
A cui piace 'l riso, e il gioco
Una dramma del suo foco
Volle infondergli nel sen
E di mosto intinto il viso
Con gran barba, e ciglia irsute
Dell' infante alla salute
Votò un nappo il buon Silen.

ʼai suoni altero, e ricco
Crebbe il tenero fanciullo
E fu primo suo trastullo
La testaggine temprar.
Ma qual Cigno, che più dolce
Sciolse il canto all'ultim'ora
Tal più gajo era il Cantora
Dell'età sul declinar.
Steso in grembo all'erbe molli
Lungo il margine d'un rio;
Và con grato mormorio
Baciar l'onde il verde pian;
Dir volea talor di Cadmo
E d'Alcide i chiari vanti
Ma le corde dissonanti
Gli strideàn sotto la man
Sol d'Amor le dolci guerre
E di Bacco il genio insano
A dispetto della mano
La sua cetra risonò.
Ond'ei vinto, addio dicendo
Di Gradivo all'ire rozze

Vaghe Ninfe, e colme tazze
Ne' suoi carmi celebrò.

Al sonar de' cari accenti
Obbliato il Pafio suolo
D'Amorini un denso stuolo
Al Cantor vicin si fè.

E scherzosi ora per l'aure
Dibattean le lievi alette
Or danzando sull'erbette
Le premean coi vaghi piè

Chi di rose o d'edra un serto
Sulla calva annosa fronte
Del festivo Anacreonte
S'implicava al raro crin.

Che vegliando in ampio vaso
D'ostro e d'or lucenti grappi
Spumeggianti larghi nappi
Gli porgea di pretto vin.

Un sui vanni tremolanti
Volteggiando in vaghi errori
Gli tergeva i bei sudori
Sulla faccia senil.

E talun curvato l'arco
Dè fratelli più maligno
Con un perfido sogghigno
Gli scoccava alato stral.
Il ridente amabil veglio
Folleggiar godeva intanto
E spiegava nel suo canto
Tutto il brio di gioventù.
E non sol dè carmi suoi
Fè sonar le patrie avene
A chi resse il fren d'Atene
Fu pur noto, e caro fu
Ma perchè pudiche grazie
Melanconiche vi sento
Empier l'aura in un momento
Di querele, e di sospir?
Ahimè! langue il vostro vate
Granel d'uva entro la gola
Gli s'arresta, e alla parola
Chiude il varco, ed al respir.
Mal ti colga ingrata vite
Da cui nacque il tristo frutto

Rea cagion di tanto lutto
Al suo fido lodator.
Roda il capro, il nembo strugga
I tuoi pampini, i tuoi tralci,
Nulla serbino le falci
Dell' avaro potator.
O di Cirra amabil Dio
Sia che il nettar beva in Cielo
O dal tripode di Delo
Al futuro squarci il vel.
Qua, qua rapido ne vieni
Nobil succo.. o medich' erba
Teco adduci, e in vita serba
Chi fu sempre a te fedel
O me lasso! invan lo chiamo
Chiusa all' alito è l' uscita
Senza moto, e senza vita
Il buon vate ohimè! riman
Sparve il riso dalla fronte
Dorme il ciglio, il labbro tace
Muta al suol la cetra giace
Ed aspetta un' altra man.

Di Blandusia il chiaro fonte
N'udì poscia il dolce suono
Che il buon Flacco averla in dono
Pria d'ogni altro degno fu;
Indi al caro Savonese
L'alma Venere la diede,
Grazie à Numi, il terzo erede
Vittorelli, or ne sè tu.

=

Euripide.

Sonetto [illegible]

Quel che d'Oreste i lagrimevoli e gravi
Casi piangendo sulle Argive scene,
E d'Elettra, e d'Ippolito le pene
Volger solea de' cori ambo le chiavi
Quel, che mostrando per cui sciolse le navi
Pronta ad offrire al sacro altar le vene
La generosa vergin di Micene
Tante versar fa lagrime soavi;
Ahimè rimane miserabil pasto
D'ingordi veltri, che mordendo a gara [illegible]
Van sulle sparse membra [illegible]
Così dunque sen muore! e chi per tanto
Mostrò altrui di pietà [illegible]
Chi pietoso l'onori almen di pianto?

Aristofane.

=

Far che Socrate insegni a' suoi scolari
Lo scandalo, il raggiro, i rei costumi,
E a farsi beffe d'uomini e di Numi
A vender cimice, ed a buscar dinari

Voler spegner col riso i vizii umani
Della Tragica scena Attici lumi,
Di calunnie spacciar zeppi volumi,
E far Giudici ingiusti, Arconti avari;

Aristofane mio, lo mi perdona,
Questo è un pò troppo. Non me tu svegli
La bile in ogni più dabben persona

Finchè farai che cantino in bel coro
E rane, e vespe, e nuvole, ed uccelli
Si dirà che dai spasso al popol soro.

Ma quando il barbassoro
Vuoi far con questo, e quello a viso aperto
E stringere in un fascio e vizio e merto;

Diciolo, amico, per certo
Vi sarà chi ha cura del tuo Messere
Dia della frusta, e ti starà il dovere.

Teocrito.

Idilio.

Menalca, Elpino, e Tirsi.

Mentre più il Sol gli ardenti [illegible] camina.
Mentre [illegible] intorno s'[illegible]
E il gregge all'ombra si riposa, e rumina;
Non vogliate, o pastor, da me dividervi
Ma c'è il rezzo d'[illegible] e l'erba tenera
Piacciavi meco un po' su quello assidervi.
Se la prole degli avi or non degenera,
Odan le selve al suon d'avene, e cetere;
Lodarsi il vate, che tra noi si venera.
[illegible] ci fe' il nome ai boschi [illegible] vetere.
E ancor sui faggi, per cui scritto mirasi,
E innalzò Ninfe, e agresti Numi all'etere.
Errante or forse quivi intorno aggirasi
L'ombra sua taciturna e gode intendere
Che ancor qui voi l'alto suo nome ammirasi.
Dunque del canto al paragon contendere,
Or non v'incresca, e con alterni numeri
Un tributo al cantor di gloria rendere.

Un zaino io poi, che tra più bei s'annumeri
Con un pendaglio di vermiglia coria
Sospenderò del vincitor agli omeri
E perchè i mesti confortar mi glorio,
Ponerò al cinto un bel baston di frassino
Guernito in cima d'intagliato avorio.

Elpino.

A Pale i doni, e al Nume si lascino
Senza premio, cantiam, purchè piacevole
L'orecchio i Numi al cantar nostro abbassino.

Tirsi.

Ben parli, Elpin, così sia più gradevole
All'ombra del gran vate il nostro canto.
Comincia a me fia più 'l seguirti agevole

Elpino

O de' Siculi boschi onore, e vanto
Pastor, che tanto coll'umili avena
Le patrie arene rallegrasti un giorno
Sia che soggiorno abbi su in Cielo, e miri
Gli eterei giri avvolgersi a' tuoi piedi,
Sia che le sedi del tranquillo Eliso
Occupi assiso fra beati spirti.

Di lauri, e mirti alla fresc' ombra amena
Volgi serena la tua fronte a noi
Che i pregi tuoi di celebrar siam vaghi.
O fiumi, o laghi, o monti, o antri, o boschi
O ermi, o foschi, o solitarj chiostri,
Chi fu ne' vostri placidi recessi
Che primo espressi alle vetuste genti
Abbia gli accenti di silvestre Musa?
Di Siracusa fu il Pastor, che suonò
D' Pan le argute disuguali canne.
Selve e capanne del bel suol natio
Empier s' udio d' armoniose note.
Con ale immote stettero gli augelli
Sugli arboscelli ad ascoltarlo intenti
Cessaro i venti s' arrestaro i fiumi.
Gli agresti numi scesero dai monti
Uscir da' fonti dalle lor cortecce
Le boscareccie Ninfe, e co' maligni
Fauni caprigni a carolar si diero;
Il lupo fiero scordò 'l gregge imbelle.
Scordar l' agnelle i rugiadosi paschi,
Non più de' maschi paventaro i Cervi

Cani protervi per dirupi, e selve
Farsi le belve placide più veleno
S'estinse in seno alle macchiate serpi.
Fra bronchi, e sterpi fresca ed odorosa
Spiegò la rosa le purpuree foglie
Di nuove spoglie si vestiro i colli,
Erbe più molli pullulare, e tutta
Sembrò ridutta a gioventù natura.
O dolce cura delle Grazie, o raro
Cantor del caro pastoral riposo
Per cui l'ombroso bosco e il colle aprico
L'orrore antico alfin depose, e piacque
Sinchè fresc'acque, erbe, ombre, aure leggieri
Daran piaceri à greggi, ed à pastori
Sinchè nei fiori con soave, e blando
Rumor ronzando voleran le pecchie,
Dolce all'orecchie in queste regioni
Fia che ci suoni il tuo nome sovrano
Per noi con mano riverente, e pia
Inciso fia sulle crescenti piante
E ognor costante crescerà con quelle
La tua fama immortal sovra le stelle.

Tirsi

Infelice Aretusa
    Ah dalle tue pupille
    Piovano amare stille
    E sia la fonte del dolor dischiusa
    Trista cagion di pene
    È la memoria di perduto bene.
Il rammentar che giova
    Del tuo cantar i pregi
    A cui pastori, e regi
    Fur già di laudi liberali a prova,
    Se breve oscura fossa
    Il cener muto or ne raccoglie, e l'ossa?
Come se fiori, e fronde
    Strugge la ria tempesta,
    Squallido il campo resta;
    Così le tue già dolci, e limpid' onde
    Amare or son fatte, e torbe
    Dell' ornamento lor vedove, ed orbe.
Qui sciolse il labbro al canto
    Qui tra pastor s'assise,
    Là su quel faggio incise

Risse, ed amori, storie Ahi quanto
Il rimembrarlo è amaro
Poichè lo ci ritolse il fato avaro!
Mute le selve or sono
Salvo sol che dolenti
Fanno intorno gli armenti
Echeggiar de' muggiti un flebil suono
Ah dritto è ben ch'al nostro
Tristi armenti s'accoppi il dolor vostro.
Ecco da un ramo pende
Quell'avena gentile
Cui nè par, nè simile
Fia più che s'oda in queste selve, e rende
Se la percote il vento
Mormorando talor fioco lamento
Ben mi disse Enareto
Vecchio pastore, e mago
Dell'avvenir presago:
Lasso veggo sul Mincio e sul Sebeto
Sorger due chiari ingegni
Chi di ... le labbra un dì prendeqm
Ma qual pro ne ritragge

Il giusto nostro affanno
Se più mai non s'udranno
Queste un dì liete or dolorose piagge?
Ahi il freno al duolo allenta
Piangi Aretusa, la tua gloria è spenta.

Menalca.

Non così grato è l'amoroso gemito
Di notturno usignuol da ombrosa rovere
Nè d'aura estiva il lascivetto fremito;
Qual è il diletto che in quest'alma piovere
Sento al vostro cantar che l'aspre selci
Potria non ch'altro a tenerezza movere,
Quanto i celsi arboscei sovrastan l'elci
Tanto il cantar lodato ogni altro supera,
Ma giusto o Tirsi è il duol, se tu divelci
Se più il perduto ben non si ricupera.

=

Omero.

Canto Primo

Non era ancor de' bellicosi carmi
Fatta illustre quaggiù la nobil arte
Che durevoli più dei bronzi, e marmi
Tramanda ai tardi secoli le carte.
Nè ancor s'udiva fra trionfi, ed armi
Chiara tromba cantar l'opre di Marte
Alto silenzio le premeva, e infido
Di bocca in bocca ne volava il grido.

Ma dalla stella più lucente e pura
Oltre il mortal costume una grand'alma,
Delizia, e invidia d'ogni età futura
Scese dal Cielo a informar terrena salma.
Al suo primo apparir stupì Natura,
Era il Cielo tranquillo, e l'onde in calma
E per l'aria sonò serena, e queta:
" Onorate l'altissimo Poeta ".

[illegible] al pargoletto accanto
[illegible] l'addusse con materno affetto
Fra i lauri, e l'acque l'educò, e di santo
Furor gli accese il generoso petto.

Ei le tenere labbra aperse al canto,
Di scherzar colla tromba ebbe diletto.
E fu il primo dell'arte esperimento
Delle rane, e dè topi il frenicimento.
Ma poichè il fior di gioventù gli asperse
Della prima lanugine le gote;
Tempo è disse, la Dea, che non diverse
Intuoni il canto non più intese note:
E sì dicendo alla sua mente offerse
Altre forme, altre scene, al mondo ignote;
Gli additò la pupilla, e senza velo
Terra, mar gli mostrò, l'abisso, e il Cielo.
Vedi, soggiunse poi l'alto soggiorno
Del vecchio Priamo, e le Pergamee rocche
Che poste schermo al regno d'Asia un giorno
Della fama stancar le cento bocche.
Vedi l'ampia oste Achea spandersi intorno
Qual fiume, che dagli argini trabocche
Prodi guerrier cui pungol d'ira affretta
Dell'adultero burto alla vendetta.
Mira in disparte dal fatal conflitto
Per la memoria dell'ingiuria atroce

D'amarissima doglia il cor trafitto
Star sulle navi il Mirmidon feroce.
Quanto più del Trojano il braccio invitto
Al Greco stuolo fulminando noce,
Quanto Fortuna è più propizia a Troja
Tanto più cresce in lui barbara gioja.

Uscita intanto dall'algosa sede
Del gran Saturnio s'appresenta al trono
La bella Teti dall'argenteo piede
E pel figlio lo prega in flebil suono
Nella parte del ciel più eccelsa siede
Il rettor del fulmine, e del tuono,
Scote l'ambrosie crine, e al grave pondo
Trema l'Olimpo, e ne vacilla il Mondo.

Ora vari affetti, e opposti sentimenti
Il concilio de' Numi incerto pende
Chi favor presta alla Dardanie genti,
Chi degli Argivi la ragion difende
Suona il ciel di litigi, e di lamenti
E ancho in celesti petti ira s'accende
Ma fra loro arde invan l'acerbo piato
Sopra essi è Giove, e sopra Giove il fato.

Ma laggiù vedi Menelao, ch'esangue
L'orgoglioso rival pugnando atterra
Questi a Venere in grembo anela, e langue,
Turba Pandaro i patti, ed aspra guerra
Tra duo campi ridesta; e rivi il sangue
Scorre ampiamente ad inondar la terra:
Ecco vedi, ed Ettore, e Sarpedonte
Del fiero Ajace e di Tidide a fronte.
Mira come sollecita del figlio
Scende la bella Venere, e lontano
Studia ritrarlo dal mortal periglio
Diomede l'affronta, e sì villano
Ferro l'assal di sangue umor vermiglio
Asperse della Dea la bianca mano
Par di murice tinta e amor non tocca
Falde di neve, che in bel colle fiocca.
Nè il sangue a Vener sola il corpo irriga
Per man del ferocissimo Tidide:
Sul cocchio in luogo del balzato auriga
Al fianco dell'Eroe Palla s'asside,
E contro Marte i corridori instiga
Che infuriando il greco stuol conquide.

Contro lui Diomede il ferro spinge,
Ed ululando a dipartir lo stringe.
Sgombran gli Dei dal campo, e fero scampio
De' Teucri i Greci furibondi fanno.
Per consiglio d' Ettor di Palla al Tempio
Le Iliache donne lagrimose vanno,
Doni le offrono, e prieghi, onde dell' empio
Tidide il furor freni, e tanto affanno
D' Ilio risparmi all' infelici mura,
Ma i prieghi, e i doni lor la Dea non cura.
Ecco armato di nuovo in sulle porte
Il Trojano Campion che impaziente
Torna nel Campo ad affrontar la morte,
A lui s' offre piangendo, e l' innocente
Figlio presenta la fatal consorte
Ei che a dolce pietà mover si sente
Abbracciando a vicenda or questo or quella
Corre ove gloria, e patrio onor l' appella.
Di forza, e di valor mirabil prove
Fa trà nemici, ed i più forti abbatte
Contro il Divieto altissimo di Giove
Degli Argivi a favor Giunone combatte.

E Minerva con lei: ma le rimove
Dall' empio uffizio, ove il furor l'ha tratte.
Messaggiera fedel del gran Tonante.
La rugiadosa figlia di Taumante.

Invan d' Achille a mitigar l'acerbo
Sdegno s'inviano i più facondi messi
Ei ricusa di pace intender verbo.
E quanto e' son più supplici, e dimessi
Tant' egli è più inflessibile, e superbo.
Reso ahi! dal sonno, e da stanchezza oppressi
Tu chiudi i lumi in placida quiete.
Ma più non gli avrirai che in riva al Lete.

Mal di Tracia venisti. Ahi. che i momenti
Del tuo riposo son fallaci e brevi,
Nè da morte i barbarici ornamenti,
Nè l'aureo cocchio t'assecura, e i lievi
Bianchi destrier che nella fuga i venti
Vincer potriano, e nel candor le nevi
Spento tu giaci tra notturni orrori
E han Tidide, ed Ulisse i tuoi tesori.

Ma già di Marte con maggior furore
Vedi ricominciar l'orrido ballo.

Chi uccide altrui, chi bestemmiando muore,
Qui giace il cavallier, quivi il cavallo.
Passeggiano qua, e là morte, ed orrore.
Il magnanimo Ettor per l'ostil vallo
Porta la strage, e lo spavento, e sembra
Che un Dio gli regga le mortali membra.

Col cinto, ove d'Amore i bei costumi
E cari sdegni han nido, e care paci,
Giuno assai lusinghiera il re de' Numi,
E mescendo con lui sospiri, e baci,
Gli compone sull'Ida al sonno i lumi.
Per opra di Nettuno ambo gli Ajaci
Fanno intanto a' Troian scempio: e immane sasso
Lascia il duce Trojano di forze casso.

Giove scosso dal sonno irato sorge
De' Trojani l'eccidio vede, affrena
Per comando suo di Nettun l'ire, e porge
Febo ad Ettor salute, anima, e lena
Nuovo impeto di pugna ecco risorge.
Atterriti gli Achei volgon la schiena,
Fiero il Teucro s'inalza, e in ogni loco
Porta fin sulle navi il ferro, e il foco.

Patroclo onde arrestar l'oste nemica
Che tanto lutto al greco stuol minaccia,
Ottien l'arme d'Achille, e sen implica:
Già l'elmo alto crestato al crin s'allaccia,
Le maglie indossa della gran lorica,
Cigne il gran brando, l'ampio scudo imbraccia
È vasto, e minaccevole, ed altero
Può falso Achille esser creduto il vero:
Appena egli è co' Mirmidoni apparso,
Che sol dell'armi all'improvviso lampo
L'esercito di Troja in fuga sparso
Dassi correndo a rintracciar lo scampo.
Egli ammorza l'incendio, onde mezz'arso
Fuma un greco naviglio, e steso in campo
Fra mill'altri nel sangue, e nella polve
L'auriga il cocchio e Sarpedonte involve.
Ma da Febo istigato Ettor l'investe
E gl'immerge nel fianco il ferro crudo
Poscia d'Achille tremolar le creste
Si fa sul capo, e ne sostien lo scudo.
Di tutte le fatali arme si veste
E di Patroclo insulta e al corpo ignudo

Ah! misero non sai qual qui t'aspetta
Per la destra d'Achille aspra vendetta.
Ne prima Achille, e più che l'odio antico
Onde abborra d'Agamennon le prede,
Può in lui la doglia dell'estinto amico
Torna l'oltraggio a vendicar dei Greci
Di Troja il formidabile nemico,
E delle perse a sostener le veci
Nuov' armi Teti da Vulcan gli ottiene,
Ei di queste ricinto al campo viene.
Da Giove indotti al suo venir gli Dei
Lascian l'aula celeste in abbandono
Altri a Teucri in soccorso, altri agli Achei
Manda il padre dall'alto orrendo tuono,
Squassa Troja Nettuno, e i gioghi Idei
Trema Pluton sul ferrugigno trono
Non si spalanchi il Tartaro profondo
Abbominio del Cielo, orror del Mondo
Il Tessalo campion coll'asta bassa
Rompe e disperde le nemiche schiere
Morte, strage ed orror dietro si lassa,
Carri, fanti, cavalli, armi, e bandiere

Sotto il cocchio feral calpesta, e passa
Nè scudi, nè loriche, nè visiere.
Reggono à feri colpi, ed un portento
Enea salvo, ed Ettor ritraggono stento
Irato il Xanto ergesi allor che pieno
Di cadaveri, e d'armi invoga, e freme,
E incontro a lui rigurgita dal seno
Onde, armi, e tronche, e corpi morti insieme
Non però in lui l'usato ardir vien meno
Che d'uomini, e di Numi ira non teme,
Ma viepiù cresce furibondo, e tutto
Alfin l'involve il sanguinoso flutto.
Pronto accorre Vulcano e strana zuffa
D'acque, e di fiamme fra duo numi avvampa
L'un coll'altro si mescola, e stride, e sbuffa
Tutt'arde alfin la vincitrice vampa.
E nè suoi gorghi il glauco dio si tuffa.
Allor il Tessalo Eroe sotto Ilio accampa
Chiudonsi al suo venir le ferree porte,
E sol fuori l'aspetta Ettorre il forte.
Cede il Saturnio, chè il suo fato libra
Mal per lui tracollar la gran bilancia.

Quinci a lui scorre un gel di fibra in fibra,
Che gli fa tosto impallidir la guancia.
L'affronta Achille spaventoso, e vibra
L'acuta enorme ponderosa lancia,
Che fendendogli ohimè! l'ignuda gola
Il respiro gli tronca, e la parola.
Nè di ciò pago con superbo fasto
Il fral ne tragge dietro al cocchio, appeso,
Finchè giacendo il suol lacero, e guasto
E di polve, e di fango, e di rappreso
Sangue lordo, e deforme orrido pasto
Sia di fere, e d'augei fra lor conteso
Poi con solenni ludi, e sacrifizii
Rende a Patroclo sepolcrali uffizii.
D'Ettore i mesti genitor frattanto
Fanno onta e insulto alla regal persona;
Ma più lacera il crin, lacera il manto
La dolce sposa al lutto s'abbandona,
E di clamor, di femminile pianto
Tutta in un punto la città risuona
Come se tosto al Greco impeto cada
E sia del ferro e della fiamma in preda.

Ma pure il vecchio re di doni carco
Fra mezzo à Greci dal Cillenio scorta
Al Padiglion d'Achille apresi il varco.
E solo del suo duol tristo conforto
Implora almen che di pietà non varco
Gli conceda del figlio il corpo morto
E 'l crin canuto, e le rugose gote
Procaccian fede alle dolenti note.
Mentre il vecchio si lagna, e piange, e prega.
Sentesi Achille penetrar nell'Alma.
Ignoto affetto che a pietate il piega.
Già si rimette a poco a poco in calma
E ricchi doni accetta, e più non niega
Ch'anco d'Ettor l'insanguinata salma
Da' miseri parenti abbia il dovuto
Di sospiri, e di lagrime tributo.
Queste del divo alunno alle pupille
Scopria l'alma Calliope altere scene,
Ed ei come di rapide faville
Oltra l'uso mortal caldo le vene,
Oste l'ire cantar volea d'Achille,
Volea le patrie, e le lontane arene–

E'mpier del suon della famosa tromba,
Che per secoli molti alto rimbomba
Ma non è tempo ancor la Dea riprese,
Che il tuo spirto o Garzon s'agiti, e ferva
Nuove immagini prima, e nuove imprese
Ch'io ti disvelo all'intelletto osserva,
E fa di cose da null'uomo apprese
Tenacemente in tuo pensier conserva.
Indi, me duce, calcherai primiero
Dell'arringo Febeo l'arduo sentiero.

Fine del Canto I. Segue il Canto II.

Canto Secondo.

=

L'alma Pimplea che il giovin vate ha in cura
Mira, soggiunse, dopo il dubbio Marte
Dopo lungo sudor della sventura
Troja fumanti le reliquie sparte,
Crollate or son quelle superbe mura
In cui gli uomini, e i Dei poser tant'arte
E tra infranti rottami e il cener atro
Dove i templi sorgean passa l'aratro.

Salpano i Greci dall'infausto lido
Vaghi di riveder figli, e consorte
Ma questi in sen dell'elemento infido
Trova naufrago errante e tomba, e morte
Quegli espulso lontan dal patrio nido
Ludibrio è fatto dell'instabil sorte.
Altri del patrio tetto in sulle soglie
Muore per man di scellerata moglie.

Ma costoro abbandona, e collo sguardo
Segui l'Itaco Eroe, che di consiglio
Grave al par che di man pronto, e gagliardo
Lungo sostenne faticoso esiglio

Oh quanto il suo tornar protratto, e tardo
Parve alla dolce sposa, e il caro figlio!
L'un di lui mosse in traccia, e l'altra diede
Prove non dubbie d'incorrotta fede.

Egli al mar si commette, ed alle spiaggie
Pria de' Ciconi approda avara terra
Nido di genti barbare, e selvagge
Con cui nuova sostiene orribil guerra.
Partesi, e come sua fortuna il tragge,
De' Lotofagi poi l'Isola afferra,
Fertil del frutto, che del suol natio
Spegne in chi l'assapora il bel desio.

Ma già co' remi, e col dentato rastro
Solca di nuovo le salate spume
In Triquetra discende, e in cupo chiostro
Entra sotto una rupe, ov'ha costume
D'abitar Polifemo orrendo mostro
Sprezzator d'ogni legge, e d'ogni Nume
Ecco che il gregge suo guida all'albergo
D'affastellate piante onusto il tergo.

Ah fuggi Ulisse dallo speco infame
Fuggi il mostro crudel, che render pago

In te brama, e nè tuoi l'ingorda fame
Già dell'amato sangue il suolo allaga,
E le trepide membra, e il midoll'ossame
Trita e divora, nè di un sol s'appaga.
Come più mangia par che in lui più cresca
Desio dell'empia abbominevol esca.

Tre larghe coppe indi tracannate, e mentre
Crude carni eruttando, e sangue, e vino,
Dorme sdrajato col supino ventre
Prende l'Itaco aguzzo ardente pino.
Nel solo occhio quel manda; e perchè gli entre
Da punta a guastar ridente, a chino
Sovr'esso il gira: stride l'occhio, e bolle.
Com'acqua, in cui rovente acciar s'immolle.

Vedi il Ciclope in ululato, e cieco
Terge la tabe dall'orbata fronte,
E brancolando per l'immane speco
D'urli, e ruggiti rimbombar fa il monte.
Co' furati montoni l'astuto Greco
Fuggesi intanto ove le navi ha pronte
E inoltrati ne' flutti ad alta voce
Schernir non teme il Sicilian feroce.

Dal re d'Eolia ospitalmente accolto
Ha in dono i venti e va securo, e vede
Già il patrio lito. Ma l'avaro, e stolto
Stuol de' compagni, che un tesor li crede
Mentr' ei dorme gli schiude, e l'otre sciolto
Sboccano i venti, che dall'ima sede
Rimescolando di Nettuno i regni
Sbalzano indietro i combattuti legni.
Giunto là, dove i Lestrigoni han nido
Antifate gigante orrido informe
Gli divora un araldo; ed alza un grido
Traggono a quello i suoi vassalli a torme
Vasti massi avventando, e fanno al lido
Strage di navi, e de' nocchieri enorme.
E' perduti compagni egli scolora,
Ed al mar salva ritrae sol la sua prora.
L'isola è quella dove Circe alberga
Che con farmaco rio nel vino infuso
E colla potentissima sua verga
Ai compagni d'Ulisse allunga il muso
E incurva, e copre d'irto pel la terga
Sicchè in maiali trasformati al chiuso

Grugnir li senti, e misere vivande
Franger bacche di cornio, e dure ghiande.
L'Eroe saggi consigli, e medichi erba
Ha da Mercurio di fatal virtude
Ove sicuro alla magion superba
Move di Circe, e l'arti sue delude,
E non pur se medesmo illeso serba
Ma dal turpe recinto i suoi dischiude
E ottien che spogli dell'irsuta pelle
Ergan la fronte ancor verso le stelle.
Quinci rivalicando il salso flutto
Drizza a la prora alle Cimmerie grotte
E come fu dalla pia maga instrutto
Discende al regno dell'eterna notte.
Laggiù flebili omei voci di lutto
Sente, e fioche gemiti interrotte.
E consulta il Teban cieco indovino
Sul futuro tenor del suo destino.
Poscia l'ombra materna a lui s'affaccia,
E come il vince filiale affetto
Tre volte ai cari amplessi apre le braccia
E tre gli tornan le man vote al petto.

Vede quante ombre il vasto Erebo abbraccia
Varie di grado; d'abito; e d'aspetto
E tanti Eroi che un dì sovra la terra
Vede pugnar nella Trojana guerra
Quindi uscito alla luce alma del giorno
Co' seguaci nocchier la nave ascende,
E tornato al Circeo di lei soggiorno
Gli alti perigli dalla maga intende
Che denno intoppo al suo ritorno,
Ma l'arte ~~ancor~~ di superarli apprende,
E di cibo e di vin largo conforto
Ottenuti e lei sciolgie dal porto
Pria s'abbatte nel suol delle Sirene
Che formano cantando amabil coro
Da valli opache, e collinette amene
Suona l'eco dolcissimo canoro
E l'aure, e l'acque, e l'infeconde avene
Par che ridan d'Amore al canto loro
Ma s'han voce soave, ingordo han l'alvo
E nocchier che le udì, non fu mai salvo.
Ulisse, che ben sa l'inique frodi
Chiuse gli orecchi a giovani seguaci

Ia chi Euriloco all'albero lo annodi

E se preso da carmi empi, e fallaci

Il prega poi che gli rallenti i nodi;

Vuol che doppj li renda, e più tenaci.

Così scevra di rischio, e di paura

Passa la nave via salva, e sicura.

Ecco nuovi perigli, e nuovi mostri

S'apre in quel monte ampia caverna, ed atra

N'abita Silla, tenebrosi chiostri.

Che in flebil suon canina mente latra

Vano è ch'uom punto il suo valor dimostri:

Sei bocche ella spalanca, e azzanna e squadra

E ingorda insatollabile ad un'ora

Come gli ha presso, sei nocchier divora.

Quindi scoglio minor s'avanza, e cresce

E ha sotto una voragine profonda

Che tre volte aggirando assorbe, e mesce

Con orrendo fragor l'arena, e l'onda:

Tanto poi ribollendo alto sen esce

L'assorto flutto, quanto in giù s'affonda

Qual torbido nembo in aer poggia

Che ricade sul mar disciolto in pioggia.

L'Itaco giunto al periglioso passo
Quanto più può dalla vorago il corso
Torcendo il drizza ver l'opposto sasso;
Quand' ecco Scilla con vorace morso
Sei rematori gli ghermisce, ahi lasso!
Che invan chiamandolo, ohimè, invan soccorso
Chieggon per l'ultima volta in voce fioca
Ei piange, e i venti, e in sì grand' uopo invoca.
Da colui che il timon governa e regge
Volge il legno a Trinacria, ove del Sole
Pascon le pingui inviolate gregge.
Egli allor che gli Dei paventa, e cole
Narra a' suoi che del Nume austera legge
Vieta ch'uom le sue mandre ancida, e invole;
Poi sull'erba si corca e si fa donno
Delle sue membra l'insidioso sonno.
Allor l'avida ciurma i suoi armenti
Contro l'alto divieto avvien che predi
Quindi 'l ciel con insoliti portenti
Gravi annunzia disastri. Al suol tu vedi
Strisciar da se le veste pelli, e senti
Muggir le crude carni in su gli spiedi.

L'Eroe, che pena orribile ne pave
Spinge mesto di nuovo in mar la nave.
Ma tremon l'onde, il Ciel verna, ed annotta
E balenando acuta folgor piomba.
Ne va la nave in cento parti rotta
Al tonante fragor ch'alto rimbomba;
E il naufrago drappello indarno lotta
Col mar che gli apre nel suo sen la tomba.
Il duce sol colle nervose braccia
L'albero a caso fluttuante abbraccia
E stretto a lui scherzo dell'onde a nuoto
[illegible] agli [illegible], [illegible] Ciel [illegible]
Ma imperversando il violento Noto
Di Cariddi tra i vortici lo sbalza . . .
Ei l'albero abbandona, e pende immoto
Dalla pianta, che sorge in sulla balza;
[illegible] le inghiottito [illegible]
[illegible]
Ei come fuor ricomparir lo mira
Su lui di nuovo a cavalcion s'assetta
[illegible] nove giorni il fero turbo s'aggira
[illegible] armenti ancora vendetta

... quà, di là, di su, di giù l'aggira
Finchè d'Ogigia sulle sponde il getta
Ivi stanco il riceva dalla tempesta
E amica stanza ospite Dea gli presta.
È Calipso la Dea figlia d'Atlante
Che il prode Ulisse ospitalmente accoglie
Già sette volte si spogliar le piante,
E sette si vestir di nuove foglie
Chè ella il ritien non riamata amante
Desio di Patria all'amorose voglie
In lui prevale, e il figlio, e la diletta
Sposa, che fida al casto sen l'aspetta.
Decide alfin la Dea, e salda legno
Gli dona, e quanto al suo viaggio è d'uopo
Ma Nettuno, in cui vive ... antico sdegno
Per l'inganno recato al suo ciclope
Posto sossopra ancor l'ondoso regno
Il fa dell'ira sua misero scopo.
Ei lottando col mar l'amica terra
Pur de' Feaci naufragante afferra
... fin di cor gentil d'alme sembianza
D'Antinoo figlia il trova, e lo conforta

Indi del Padre alle regali stanze
Cortese l'accompagna, e gli fa scorta.
Geniali conviti, e liete danze,
E quanto ai sensi più diletto apporta
In quel suolo ospital tutto s'aduna
E fa l'onte obliar della Fortuna.

E là de' Feaci tra 'l stuol...
Rese agli orecchi inusitato incanto
Mentre il vate Demodoco al ciel erge
Sposa al suon della cetra un divin canto.
Là ne' pubblici ludi vittorioso chiaro
Rende il suo nome, e tra su' tutti il vanto
Di navi, e di nocchieri alfin soccorso
Lieto rivolge al patrio lito il corso.

D'Itaca sua sulla bramata sponda
Dormente il corca il fido stuolo, e parte
Ma la nave al tornar più non seconda
Di remi impulso, od alternar di sarte.
Grave del mar nell'imo sen s'affonda
Dilata i fianchi la superna parte
Acuta innalza e trasformata in monte
Mostra da lungi la setosa fronte.

Desiati intente Ulisse e di Minerva
Ubbidiente alle prescritte norme
Tutto spia, tutto ascolta, tutto osserva;
E or si cela, or si mostra in varie forme
Così fa vincitor della [illegible]
Turba dè proci orribil [illegible] enorme,
E col figlio, la sposa, e i cari amici
Mena in seno alla pace i dì felici.
Or tu mio figlio, nella germini opra
Argomento di nobili sudori
L'arte, e l'ingegno sovrumano adopra
Mostra che l'ire pazze, e i folli amori
Per Grecia, e Asia tutt'andar sossopra
E nei lunghi d'Ulisse incerti errori
Insegna altrui di uom valoroso e saggio
Vincer sa di Fortuna ogni empio oltraggio
Tua sarà la mia tromba: a te la cura
Di lei commetto fra mortali il primo
Poi tu appresso di te, cui fia natura
Larga dè doni suoi potran dall'imo
Suolo innalzarsi e disgombrar l'impura
Pena contratta dal terrestre limo

Va innanzi a tutti vincitor degli anni
Spiega tu forte i generosi vanni
Poichè la Dea si mise in calma, e la que
Il fervido garzon tre volte sposò ...
Delle gustate in via fatidic' acque
E d'ogni umana vantazion l'estasi.
Tosto al giovane in cor nuovo ardor nacque
Onde il lungo indugiar più non sofferse
Diè fiato alla gran tromba e alla tibbura
Voce sì scosse, e ne stupì la Musa.

Hesiodus.

Hexametri.

Ire per ignotas subeor novus incola terras
Ascraeique senis priscos evolvere fastus.
Musa ades, ignarumque tuo rege numine vatem.
Qua videt Occiduum rupes Heliconia solem
Penditur in latos regio mitissima campos
Pascua tuta ferens: Ascraeam cognomine dicunt.
Solus in Hesiodus roseas lanugine malas
Vix [illegible], baculoque innixus acerno
Lanigerum servare gregem viridi sub umbra
Saepe reclinatus calamos inflare solebat.
Hic autem medio laxat dum membra sub aestu
Offert sese olli forma pulcherrima Virgo
Ora gerens habitumque deae cui laurea flavos
Serta premunt crines, ac laevo pendet ab armo
[illegible] instructa [illegible] aurea nervis
[illegible] fortunatissime nostri
Si tibi est animus mecum [illegible] ardua montis
[illegible] choros [illegible] accedere fontes
[illegible] jam [illegible] pecus [illegible] e duce corripe gressum
[illegible] de sacris habitant quae culmina Phoebi

Virgineus formae divinum agnosce decorem.
Dixit et emisso radiant lumine vultus.
Defluxere comae et longos Dea fudit amictus.
Ille [illegible] me tanto dignavit honore!
Vivam ego pastores inter nemorumque recessus.
[illegible] duce et solum mihi pascua nota.
Ne tamen [illegible] divis non credere fas est
Dia tuis! animose prior vestigia fige
Hunc sequar. Dicto citius simul arva relinquunt
Et, illa monstrante via, terit aspera saxa.
Ventum erat ad summum: muscosaque fontibus antra
Secessumque nemus; patulisque sonantia lauris
Cernere erat secreta domus penetralia Phoebi.
Ver ibi perpetuum ridet, florentiaque arva
Nec nimii torrent Soles nec frigora laedunt.
Felices habitant sylvas, et carmina dicunt
Aonides junguntque alterno foedere dextras.
Quas inter medius citharam formatus ebore
Pulsat ovans plectro resonant nemora [illegible] longe
Continuo resonante vice chordis omnis, et ipse
Doctis assurgens pacitantem [illegible] ubi
[illegible] accendit oestra flammis.

At quondam vitream [illegible] cum [illegible] ima gyro
Circumagit discum abstrusumque excudit ignem
Si quis continuam digito tetigisse catenam
Audeat, ecce ruunt artus penitusque repostae
Concutiunt subito nervos praecordia fibrae.
Haud aliter tactu Phoebi correptus adactam
Persidet tota concepit mente [illegible]
Vix ter Pegaseos latices gustavit et omnem
Corpoream exuvit labem, fera corda fatigat
Jam et illi Phoebus, et magnas jubet edere voces.
Ille creaturum [illegible] continua rerum,
[illegible] domos Divum, thalamosque Dearum,
Et coelum, et vasto memorat sata Numina Coelo,
Et Chaos antiquum, et parvi cunabula mundi
Sideraque ortus, cognataque lumina Solis
Aereos et dives terrae omni-parentis alumnos.
Omniaque innumeris volitantia corpora formis
Tum ruris leges, secundumque, hominumque labores
[illegible] canere, aggredimur suo tempore sulcos
Ducere conveniat quando dare semina terris
Quid Ceres quid Bacchus amet quo rite colantur
Et nemorum cultus, atque agrestia numina Nymphae.

Ast heu quid vitam juvat excoluisse [illegible]
Quid cecinisse juvat coelestia munera Divum.
[illegible] etiam latet fata impia languent?
Quis te Locrorum infensam malus error ad urbem
Heu [illegible] gemini fera pectora fratres
Insigeo nati [illegible] te vulnere [illegible]
Et simul [illegible] miserabile corpus in undas
Projiciunt; gemuit [illegible] perculsus iniquo
Neptunus, jussuque Dei [illegible] tollit in auras
Summumque reflexo Delphin secat aequora dorso
Ut vero in medio fluitantem gurgite vatem
Exanimem [illegible] genitus seu [illegible] infans
Edidit humanos squammosaque tergora caro
Supponens oneri, securo in littore sistit.
Qui vatem scelere infando nil tale verentem
Demittere neci furiis crudelibus acti
Jam celerem fugam subitumque per aequora cursum
Moliri si forte [illegible] [illegible] poenas
Jamque tenent altum nusquam terra eminet undis
Cum subito coeunt nubes tegit aethera nimbus
Eripiturque dies ruunt tota [illegible] procellis.
[illegible] [illegible], [illegible] ingenti pondere malus

Dat gemitum, nullo fertur moderamine puppis

Et laxa tandem laterum compage fatiscit

Illic nequicquam flentes, veniamque precantes

Sorbebat raptam mecum Neptunus in undis

Obruit et tacitis gemebundam elicuit umbram.

Saffo

Terza rima.

Alla squallida ripa onde si varca
Ai regni tenebrosi della morte
Sognea Caron l'affumicata barca
Dense d'intorno a lui fean l'ombre smorte
Per desio di passar carmi e preghiere
Con fiochi accenti e colle braccia sporte
Quando rompendo le vaganti schiere
Di cetra armata, e il crin di lauro avvolta
S'accostò un'ombra all'infernal nocchiere.
Oh chi sè tu, che non ancor sepolta
Il vegliardo gridò del guado estremo
Tenti il tragitto! or ti convien dar volta
E in così dir la respingea col remo.
Non m[illegible], ma col plettro aurato
D'arte tè mostra e di valor supremo. 5.
Egli adagiando il fianco affaticato
Socchiude i lumi all'armonia che il vinse
E giace sulla prora addormentato.
L'ombra sceta nel legno il remo strinse
E solcando la livida palude

L'irta di giunchi opposta riva attinse.

Quindi alle mura onde ogni mal si chiude
Torse il passo animosa, e avea per via
Di vane forme incontri ed ombre ignude

Nell'andar suo da tutte parti udia
Un compianto, un lamento, un gemer fioco
Che a lagrimar la fean, triste, e pia.

Sul primo entrar della città del foco
Siede Minos, che condanna, ed assolve
E vario a varii spirti assegna il loco.

Di folta irsuta barba il mento involve,
Solca di rughe la severa fronte,
E pupille di bragia in giro volve.

O tu che varcat'hai l'atro Acheronte
Gridò quando la vide, a me davante
Tutte fa l'opre tue palese, e conte.

Saffo son io, mal riamata amante
Di cui l'ingrato Faon l'ombra rispose,
Quaggiù scesa anzi tempo anima errante.

All'udir le mie pene dolorose
Piangerebbon cred'io l'ombre d'Averno
Se racchiude l'Averno ombre pietose.

Gran tempo del mio cor tenne governo
Con dolce freno il mio crudo Tiranno,
E amor giurommi inviolato eterno,
Se 'l sanno e l'acque del Faneo sel sanno
Che mi udirono un dì fra l'onde, e i fiori
Temprar cantando i amorosi affanno.
Della Desiata Tempe il san gli allori,
E i faggi, e i mirti ove stampai di baci
I nostri sulle scorze incisi amori.
O speranze dell'uom vane e fallaci!
O tradita mia fede! o quanto sono
Di fortuna, e d'Amor l'orme fugaci!
D'altra acceso il crudel, di ch'io ragiono
Diessi all'onde e lasciò la sua fedele
La sua tenera Saffo in abbandono.
Nè il delitto a punir dell'infedele
Svegliò tempeste il mar turbine il cielo
Ma secondò il vento le spergiure vele.
Qual è colui che a sè vicino il telo
Di Giove udì scoppiar, che resta immoto
E impietra dentro per subito gielo
Tal io per lo ribrezzo allorchè noto

· si te sen' indegno il trattamento

Senza spirto rimasi e senza moto
Ella non si udì voce è rei lamenti
Che alle lagrime chiusa era l'uscita
Nè sulle labbra mi sonava accento
Ma poichè al cor mi ritornò la vita
Chiamai barbaro il ciel barbare l'onde
Che aitar di Faone l'empia partita.
Il sen mi offesi, lacerai le fronde
Fregio un tempo, ed onor delle mie chiome,
E fei di grido risonar le sponde
Correa sovente forsennata e come
Furibonda baccante iva alle sorde
Selve iterando dell'ingrato il nome.
Talor cercava sull'aurate corde
Un conforto al dolor, ma in tristo metro
Mi stridea fra le man l'arpa discorde.
Il Cenalico suol che per l'addietro
M'era sì dolce di Faone a canto
Senza lui mi divenne orrido e tetro.
Ramingo errai per tutta Grecia, e tanti
Duro parve il mio caso in ogni loco

Che ne fur mossi i cor più duri al pianto.
Ma non quel di Faon, che d'empio foco
Divampando nel Siculo terreno
Si ridea del mio mal barbaro gioco.
Giunta al lido d'Ambracia all'[illegible] terra
Tender volea, volea l'ultima volta
Sguardar l'infido, e rivederlo almeno.
Ma d'un arbore appiè, dove più folta
L'erba crescea mi abbandonai dolente
E in profondo sopor giacqui sepolta.
Quand'ecco agli occhi miei farsi presente
Giovane alato di celeste forma
[illegible] a me pietosamente:
Saffo mi disse: a che seguir vuoi l'orme
D'un crudel, che ti fugge, e tutte offende
D'amor, di fede, di ragion le norme?
Mira quel sasso che nel mar si stende.
Leucade è detto: e chi da quel si scaglia
Dalle cure d'Amor sgombro si rende
Disse: e rapido sparve. Al nuovo avviso
Io mi scossi atterrita, e per [illegible]
Sentii farmisi il cor di freddo smalto.

Tinta le guance di mortal pallore
Mossi anelando, e vacillando il passo
Tremava tutta, e grondava sudore.
Poichè stanca pervenni al fatal sasso
Vidi l'orrido abisso, udii, che rotte
Piangevan l'onde mormorando al basso.
Il dì se ne partiva, e già la notte
Sul bruno cocchio taciturna, e mesta
Sbucava fuor dalle Cimmerie grotte
S'gonfiò il mar per subita tempesta
Fendeasi in lampi il cielo, e forte il vento
Scompigliavami il crine in sulla testa
Tristo augurio di morte, e di spavento
Sui nudi scogli il mergo, e l'alcione
Allungavano il flebile lamento
Odio, e dispetto del crudel Faone
E disperato di morir desio
Fean con amor qua dentro aspra tenzone.
Chiunque tu ti sii, altero Dio,
Che mi festi al gran salto audace invito
Menzognero fantasma, o nume rio
Perchè sì ratto sei da me partito

Deh fa coll'ali al cader mio sostegno
E campami dal mar, mi traggi al lido.
O s'è fatal che nell'ondoso regno
Io sia de' mostri miserabil esca
Lieto non sia del mio morir l'indegno.
Provi infida, dei, che il cor gl'invesca,
Delle furie al flagello, e all'atra face
Ognor soggiaccia, e a se medesmo incresca.
Poss'io sempre agitarlo ombra seguace
Di paure, e d'affanni rinnovatrice,
Nè tregua mai, nè mai lasciargli pace.
Misera! ma che dico? Io furia ultrice
Del mio Jason? no no, viva l'ingrato
Anche senza di me viva felice.
Chi sa ch'udendo il mio barbaro fato
Del suo rigor si penta, e almen l'estreme
Lagrime doni a chi l'ha tanto amato.
Oh me beata se con questa speme
Scender mi lice tra la morta gente!
Chi m'è tanto severa, morte non teme.
Tacqui, e ristetti alquanto ove pendente
Sporgea sull'onde la scoscesa balza

Com'uom, che nulla vede, e nulla sente

Quando improvviso agli omeri m'incalza

Con valid'urto una possente mano.

E dalla nave in mezzo al mar mi balza.

Invan le braccia apersi al nuoto, invano

Invocai nel cader l'Idalia Diva

Ella mi trasse a' venti, e l'impeto insano

Or lungi el mar d'esequie priva

Va la mia spoglia, e della cetra al suono

Io nud'ombra varcai la Stigia riva

Ma tu s'andrai i prieghi miei non sono

Benigno guarda un'infelice amante

Che merita pietà non che perdono.

Se di aurea [illegible] la mia salma errante,

E lieta stanza nel beato Eliso

Dimmi fra l'ombre immacolate, e sante.

Ciò qui tacque, e di pietà conquiso

L'austero conoscitor delle peccata

Spianò fuor d'uso l'accigliato viso.

E ti conforta, disse, ombra affannata

Che non per tua ma per altrui mal'opra

Hai la vita primiera abbandonata.

Avrà il tuo corpo chi di terra il copra

E di te gloriosa nominanza

Eternamente rimarrà di sopra

A te porge l'Eliso amena stanza.

Là potrai con Alceo d'affanni sgombra

Poetando seguir l'antica usanza.

Disse: e contenta di questi [illegible].

═

Esopo

Favola.

Poichè rapita la fatal scintilla
Al cocchio lucidissimo del Sole
Rizzossi in piè l'effigiata argilla,
Ratto dell'uom si propagò la prole,
Ma nacque insieme a funestar la terra
L'avanzia il livor l'odio e la guerra.
Mosso Giove a pietà di tanti mali
Che torbida, inquieta, e dolorosa
Rendean la vita à miseri mortali,
Spedì dal ciel qual medica pietosa
L'alma Sofia, che dagli errori strani
Rendesse i cuori, e gl'intelletti sani.
Sciolta le chiome in bianco abito schietto
Vie più chiara che il Sol scese la diva
Nell'andar maestosa, e nell'aspetto
Era di vezzi, e d'artifizj schiva
E sciogliendo senz'arte i saggi detti
Correggeva dagli uomini i difetti.
Nel vecchio riprendea dell'or la fame
Nel giovane malcauto i folli amori

Nel gentil sesso le immodeste brame,
Rinvendea nel collerico i furor
L'alterigia nel ceto signorile,
E in coloro che san la [illegible]

Ma la via di Prometeo insana razza
Mal sofferendo i saggi ammonimenti
Più che pria diventò malvagia, e sazza
Con villane ripulse, e con pungenti
Scherni alla Dea fè temerari insulti
E nuovi suscitò strani tumulti.

D'ira acceso a tal vista il Re del Cielo
A farne aspra vendetta era già pronto
Già guizzavagli in man [illegible]
Per punir della Dea l'indegno affronto
Ma intanto a [illegible] rustico [illegible]
In lui die loco il minacciato sdegno

Fè [illegible] tra la [illegible] gente
[illegible]
[illegible] manca
[illegible]
[illegible] alla Dea nel [illegible]
Sicuro asilo ed ospital ricetto.

riconoscente a tanto uffizio
Da quel giorno l'amo qual madre un figlio,
E in guiderdon del generoso ospizio
Grazie il rese di senno e di consiglio,
Poi va, gli disse e sotto varie forme
Mostra in mia vece all'uom del ver le norme.

Il gentil savio che il saper non pone
Nell'aspro affo, e nel cenciofo sajo,
O nella lunga barba da caprone,
Con viso, e con parlar faceto, e gajo
[illegible] alle brigate e mentre scherza
Con le [illegible] racconti il vizio sferza.

Dona spesso ragion, senno e linguaggio
Ai quadrupedi pesci ed agli augelli
[illegible] finge che la quercia e il faggio
All'[illegible] dell'uom pensi e favelli:
Intanto [illegible] trova lo [illegible] ma [illegible]
[illegible] ad un [illegible], e [illegible] ad un altro

[illegible] qualor montana [illegible] [illegible]
Accorto un capitan di un lato appresta
[illegible], ed [illegible] con fallace [illegible]
Il [illegible] [illegible] [illegible], e [illegible]

Ma insidie altrove v'è e con nuov'arte
S'apre la breccia in men guardata parte.
Avvi chi violando ogni statuto
Il sangue succia all'innocente o inesso.
Ei racconta che un lupo a ber venuto
Con un semplice agnel a un rivo stesso
Pria cercando pretesti al suo indugia
Indi scioglie la lite, e sel trangugia.
V'è chi va pettoruto, e mena vampo
Accettando qua; e là fregi non sui;
Una stolta cornacchia eccoti in campo
Che si fa bella delle penne altrui.
Ma spennacchiata dalle sue compagne
Tardi dell'error suo s'avvede e piagne.
S'altri di sua condizion mal pago
Brama anche quel che in sorte a lui non tocca
Il cane ci mostra, che la propria immago
Vista nel fiume colla preda in bocca,
La sua preda so ... [illegible]
E così d'ambizione privata resta
Nel mal accorto contadin che in seno
d'intirizzita vipera riscalda

E poi ne soffre il morso, ed il veleno.
Insegna che chiunque alla ribalda
Ingrata gente i suoi favor dispensa,
N'ottien danni e [illegible].

Così [illegible] stupido il giumento
Iracondo il leon, l'irco [illegible]
Scaltra la volpe, il lupo violento
Goffo, e stolido il corvo, e vano il cervo
Fa che [illegible] in quei degli animali
I lor vizj scorgessero i mortali.

E così verità, che quasi in bando
Era dal mondo a dispartir costretta
[illegible]
Divenne al volgo ed alle corti accetta.
[illegible]
Vede spesso il suo bene e al mal s'appiglia.

Ringraziamento.

Se di stridente cetra
Troppo v'offese il suon
So che da voi s'implora
Un facile perdon.
Vel chiede un tenue ingegno
Che ragionar non sa;
Ma d'ottenerlo degno
Col suo tacer si fa.

I Poeti Greci

Accademia

Dell'insigne Don Jacopo Monico

Recitata nel seminario di Treviso

Nell'anno 1818. Al fine del 1818. fu l'autore Parroco In S. Vito di Asolo.

Fino dal 1823 l'Autore è Vescovo di Ceneda; ed ora (1827. 18 Giugno.)